

## In memoria di Graziano Ripanti

Graziano Ripanti, frate francescano minore, è morto lo scorso 26 settembre 2019 all'età di 81 anni. Allievo di Italo Mancini, per decenni ha ricoperto la cattedra di Filosofia Teoretica all'Università di Urbino e quella di Filosofia della Religione presso l'Istituto di Scienze Religiose sempre a Urbino.

I suoi studi si sono imposti all'attenzione della comunità accademica e a quella dei suoi lettori per il loro carattere aperto e positivo. A partire dai lavori su Gadamer e Agostino<sup>1</sup> la tematica ermeneutica ha occupato il suo principale interesse filosofico. E non si è trattato di una scelta metodologica, come il richiamo alla teoria dell'interpretazione dei testi sacri e giuridici potrebbe far immaginare, ma della pretesa filosofica di ridare un senso moderno alla lettura estetica e a quella ontologica, nonché all'ambito dell'agire storico. "L'ermeneutica, per Gadamer, sta alle scienze dello spirito, non come loro metodo, ma come svelamento della loro essenza", si legge infatti nelle prime pagine del libro su *Gadamer*. L'essenziale, con cui l'ermeneutica entra in contatto, o meglio, il suo *accadere*, risulta essere imparentato, non identificato, con la domanda della metafisica. Insomma il tema del linguaggio e quello ontologico, l'evoluzione da Heidegger a Gadamer, la Parola oltre l'Essere sono gli ambiti attorno a cui ruota la convinzione principale di Ripanti: che la verità filosofica possa trovare una *Letztbegründung*, una fondazione ultima, nella forza salvifica della parola teologica. Si tratta di una parola che deve fare i conti con la modernità, deve accettare le sfide del tempo, riproporsi nell'oggi come radicalmente *inattuale*.

Ripanti non pensa al ritorno acritico della tradizione, anche se questo è tematizzato da Gadamer nel suo virtuoso circolo ermeneutico. Il suo intento è coniugare la tematica della Parola originaria, quella Giovannea del *Prologo* evangelico (che costituisce una delle pagine più belle della letteratura neotestamentaria), con una forma di pensiero che non si presenti come rigida struttura categoriale, troppo stretta per la frammentaria realtà moderna.

La nuova ermeneutica rappresenta innanzitutto, anche per Gadamer, anche per la post bellica comunità accademica tedesca, una risposta antisistemica a quelle forme di filosofie che non

---

<sup>1</sup> Cfr. G. Ripanti, *Gadamer*, Cittadella, Assisi 1978, e G. Ripanti, *Agostino teorico dell'interpretazione*, Paideia, Brescia 1980.

sono riuscite ad opporre resistenza intellettuale alla follia del totalitarismo. Sul banco degli imputati viene a trovarsi prima di tutto l'idealismo di stampo hegeliano e il suo disegno di trovare un riscontro temporale e storico alle diverse facoltà dello spirito umano, nonché una loro logica e necessaria corrispondenza.

A partire dagli studi su Levinas e Rosenzweig la ricerca di Ripanti ruota attorno alla convinzione che il paradigma del pensiero greco da cui solitamente facciamo provenire la nostra storia filosofica non possa più conservare il carattere di unicità. Un pensiero della parola, come lui lo intende, deve attingere all'altra radice dell'Occidente, quella ebraico-cristiana, che ha conservato il primato e l'essenza del linguaggio sapienziale. Se in Gadamer pensiero greco e pensiero cristiano non si oppongono, anzi ritrovano (ancora) hegelianamente nella cristologia, nella mediazione di finito e infinito il fondamento autentico, Ripanti ritiene che la parola delle origini assuma una qualità diversa rispetto alla riflessione apodittica della speculazione ontologica.

*L'esodo* dall'ontologia, si legge in *Parola e tempo*<sup>2</sup>, è compiuto da Levinas in nome del primato dell'alterità, nel trattare l'etica in maniera provocatoria come una vera filosofia prima. Levinas opera una esplicita uscita dall'essere - momento iniziale e centrale del pensiero occidentale - responsabile del misconoscimento dell'essente e del volto concreto con cui si presenta l'alterità. E anche il Dio dei filosofi, da Aristotele a Leibniz, è visto da Levinas come *adeguato* alla ragione umana, ma non al primato dell'etica che si dovrebbe dispiegare nel riconoscimento dei nomi propri.

Il pensiero, per Ripanti, non si origina dall'interrogazione sul senso dell'essere, non è da lì che deve partire la filosofia: questa deve ritrovare la sua forza nell'ascolto, perché prima dell'interrogare c'è l'ascoltare. Un pensiero dell'ascolto è, per dirla con Rosenzweig, un pensiero della parola, lavoro interpretativo sul linguaggio. Per questo l'ermeneutica deve liberarsi dall'ontologia che ha ridotto il linguaggio a convenzione, segno o semplice strumento.

“Vale a dire: un pensiero della parola, uscito dall'essere, dovrà attingere all'altra radice dell'Occidente, quella ebraico-cristiana, che ha conservato il primato e l'essenza del linguaggio”<sup>3</sup>. Per questo, secondo Ripanti, bisogna “abbandonare Atene per Gerusalemme”<sup>4</sup>,

---

<sup>2</sup> G. Ripanti, *Parola e tempo*, Morcelliana, Brescia 2004.

<sup>3</sup> Ivi, p.14.

<sup>4</sup> Ivi, p.116.

riconoscere che la tragedia cristiana è qualitativamente diversa da quella che i greci potevano rappresentare.

Questo non significa ignorare o sottovalutare i debiti che l'occidente ha contratto con la cultura classica, proporre una *deellenizzazione* anacronistica e irrispettosa verso il valore del pensiero greco e dell'accademia platonica in modo particolare. Ripanti semplicemente ritiene che sia giunto il momento di contrastare la lettura tragica di Heidegger tutta impostata su una ontologia che pretende racchiudere esaustivamente al suo interno la tematica teologica. Condivide la critica che Gadamer rivolge al suo maestro: il pensiero e il linguaggio della metafisica non possono essere caratterizzati unicamente dalla *dimenticanza* dell'essere; la nostra non è l'epoca delle tenebre che può essere rischiarata solo dall'attesa del *ritorno degli dei*; il destino dell'occidente non può essere rappresentato da una *ontoteologia tragica*.

La filosofia del tragico, il concetto di destino, è alternativo a quello proprio della cultura ebraico-cristiana in cui la riconciliazione fra vita e legge è resa possibile dalla concezione di un figlio dell'uomo che è al contempo figlio di Dio.

In *Parola e ascolto*<sup>5</sup> Ripanti cita un passo di *Segnavia* di Heidegger che circoscrive perfettamente il motivo critico: "Solo a partire dalla verità dell'essere si può pensare all'essenza del sacro. Solo a partire dall'essenza del sacro si può pensare all'essenza della divinità. Solo alla luce dell'essenza della divinità si può pensare e dire che cosa debba nominare la parola *Dio*"<sup>6</sup>. Ecco il discorso di Ripanti può essere letto come originato dalla opposizione a queste tesi programmatiche dell'autore da lui più letto e da cui è rimasto fortemente affascinato. Il distacco definitivo da Heidegger è tuttavia esplicito: "Perché occorre abbandonare il concetto dell'essere? Perché ostacola il dischiudersi di un pensiero di Dio che parta dalla possibilità di una rivelazione". Come a dire che il racconto della rivelazione non è emendabile con categorie filosofiche che tendono a snaturarne il senso. Anche per l'interpretazione della frase identitaria "Io sono colui che sono", vero motto dell'ontoteologia, Ripanti non si affida ad Heidegger ma alla interpretazione eckartiana: "Il «sum qui sum» non è una rivelazione ma un nascondimento del vero nome e questo non farsi conoscere significa che Dio è altro dall'essere"<sup>7</sup>.

---

<sup>5</sup> Cfr. G. Ripanti, *Parola e ascolto*, Morcelliana, Brescia 1993.

<sup>6</sup> M. Heidegger, *Segnavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, p.303, cit. in G. Ripanti, *ivi*, p.27.

<sup>7</sup> Cfr. G. Ripanti, *Parola e tempo*, cit., p.12.

L'essere non è Dio, anche Heidegger in *Lettera sull'umanesimo*<sup>8</sup> lo ha affermato, “ma – registra Ripanti – ha incatenato Dio, come ogni altro evento, all'apertura dell'essere. La verità dell'essere precede ogni possibile manifestazione di Dio. La condizione di pensare e dire la parola «Dio» non dipende da Dio, ma dalle mediazioni prima del divino, poi del sacro, infine dell'essere stesso”<sup>9</sup>.

Il primato della Parola, della rivelazione come evento, del testo insieme sapienziale e poetico deve per Ripanti essere trattato con rispetto, senza incorrere in strumentalizzazioni, senza dare l'idea che si tratti di raccogliere motivi edificanti o *autentici* per sostenere un'idea filosofica già preconstituita. Solo l'ermeneutica è in grado di evitare la violenza sui significati, la semplificazione delle categorie, la riduzione dello scandaloso messaggio evangelico a norme etiche facilmente riconoscibili, e immediatamente praticabili.

A Graziano Ripanti non sono mai piaciuti i giudizi etici intesi come traduzione *immediata* di verità teologiche. Cosa che oltretutto rendeva la sua persona particolarmente interessante per tutti coloro che cercavano un consiglio disinteressato.

Ed è un vero peccato che non sia riuscito a completare la trilogia sul tema del linguaggio: dopo *Parola e ascolto* e *Parola e tempo*, stava da anni lavorando ad un testo su *Parola e redenzione* che la malattia e il calo delle forze gli ha impedito di condurre a termine.

Questo testo non scritto avrebbe dovuto comprendere almeno quattro parti. La prima di carattere ermeneutico doveva tracciare la connessione con le due tematiche già affrontate: l'ascolto e il tempo; la seconda prendere in esame il tema della morte, della coscienza del male e la critica alle principali soluzioni “deboli” proposte nel '900, con riferimenti espliciti a Heidegger e Bloch, ma anche a Severino e Natoli. La terza parte (sono informazioni che traggono da un quaderno del suo lascito) doveva essere centrata sul concetto di redenzione in Franz Rosenzweig e sulla possibilità di parlare oggi di una filosofia cristiana. La quarta parte, più biblica, studiare il tema della redenzione così come è stato ripassato esistenzialmente dalla patristica fino alla teologia contemporanea, per concludersi in una nuova ermeneutica del rapporto tra filosofia e teologia.

Questo indice di tematiche rimaste in sospeso erano però da anni parte del suo messaggio orale<sup>10</sup>, soprattutto ingrediente essenziale delle sue lezioni universitarie, che dalla metà degli anni ottanta Ripanti ha tenuto anche presso la Pontificia Università Antonianum di Roma.

---

<sup>8</sup> Cfr. M. Heidegger, *Lettera sull'umanesimo*, in *Segnavia*, cit., p.284.

<sup>9</sup> G. Ripanti, *Parola e ascolto*, cit., p.27.

<sup>10</sup> - delle tante discussioni che si svolgevano sulla terrazza del convento di San Bernardino -.

Conseguenza di questa nuova esperienza didattica, in un ambiente internazionale, è stata la formazione di un gruppo di studenti e dottorandi che hanno ricoperto ruoli di responsabilità all'interno di quelle istituzioni in cui sono andati poi ad operare. Questo ha comportato l'amplificazione e il riverbero di una ricerca aperta a nuove interpretazioni filosofiche, a favorire una certa spregiudicatezza anche nella ricerca teologica. Difficilmente uno studente dell'Università romana o di quella urbinata che ha frequentato le lezioni di Ripanti, è rimasto indifferente o neutrale di fronte al messaggio a cui portava il suo argomentare. Non era difficile dedurre che si trattava di questioni che potevano essere indirettamente considerate come risolutive per le attese e le speranze della propria ricerca, anche personale.

Graziano Ripanti è stato molto generoso verso tutti coloro che lo hanno avvicinato, in modo particolare lo è stato nei confronti dei suoi studenti e delle persone a cui ha voluto bene, soprattutto con noi che abbiamo avuto la fortuna di condividere con lui ... un bel pezzo di strada.

Mauro Bozzetti